

31203
9 770025 0215000

COI LE MONDE DIPLOMATIQUE - EURO 1,50
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento
posta - D.L. 353/2003 (com. in L. 27/02/2004
n.46) art. 1, comma 1, Art. GIP/0/RM/23/2013

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLIII • N. 286 • MARTEDÌ 3 DICEMBRE 2013

EURO 1,50

www.ilmanifesto.it

IL MANIFESTO

Un'impresa comune

Norma Rangeri

Care lettrici, cari lettori, il manifesto è un importante passaggio della sua esistenza. Stiamo per salutare il 2013, è il momento di fare un bilancio e, insieme a voi, decidere del futuro.

Gli ultimi due anni sono stati molto intensi. Abbiamo rimesso in moto la «macchina» aziendale e redazionale, stretto i denti e superato ostacoli più grandi di noi. Tra liquidazione coatta, dolorose separazioni politiche e personali, costruzione di una nuova cooperativa editoriale, si sono moltiplicati rischi e durezze.

È sempre più difficile andare avanti con una crisi che mortifica il diritto al lavoro, frantuma stipendi e salari, combatte il compromesso politico del welfare europeo, restringe gli spazi di azione delle minoranze, alimenta i populismi. E se dovesse attualizzare il leopardsiano *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, dovranno ripetere con iu che nel contesto europeo «de classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci».

Il manifesto svolge, qui e ora, il ruolo di tenace opposizione e combattiva presenza, ma fare un giornale nazionale è comunque un'impresa ardita, con costi altissimi, proibitivi se manca un editore o un partito politico. Quotidiani assai più corazzati di noi, nel 2013, sono morti. Ma continuare il nostro cammino ci espone ogni giorno a gravi rischi d'impresa. Le banche hanno i rubinetti sigillati e per un giornale autofinanziato, come il manifesto l'unica straordinaria risorsa siete voi, lettrici e lettori.

A questo punto del percorso è estremamente importante sostenere la nostra comune impresa con una forte campagna di abbonamenti. È fondamentale (nel senso di mettere solide fondamenta) attivare la mobilitazione di chi ci legge, di chi ci sostiene per abbonarsi nelle forme che ciascuno riterà più adatte. Sappiamo di chiedere, ma continuare il nostro cammino ci espone ogni giorno a gravi rischi d'impresa. Le banche hanno i rubinetti sigillati e per un giornale autofinanziato, come il manifesto l'unica straordinaria risorsa siete voi, lettrici e lettori.

Noi siamo una cooperativa appena nata, senza debiti (per adesso). E anche senza un euro in cassa e con gli stipendi a singhiozzo. Questa vita l'abbiamo scelta perché non siamo solo giornalisti e poligrafici: siamo anche un collettivo particolare. Direi di militanti se il termine non

Nelle fabbriche del lavoro sommerso italiane si muore come in Cina: sfruttati e senza diritti. Il giorno dopo la tragedia di Prato, Napolitano scrive al governatore della Toscana: «Stop allo sfruttamento». E nel sindacato qualcuno denuncia: «Tutti sapevamo, siamo rimasti in silenzio» **PAGINE 2, 3**

PRATO, IL GIORNO DOPO/FOTO ALESSANDRO BIAGIANTI



Made in Italy

GOVERNO | PAGINA 4



Letta al Colle per la fiducia Si vota l'11

Passaggio parlamentare dopo le primarie Pd. Rinvio sulla legge elettorale per non disturbare Alfano, aspettando la Corte

BIANI
Il nostro debito porta scompiglio tra i fan di Monti e Letta
Ora il grande fardello sarebbe la spada di Brenno in Europa

LA POLEMICA
Guido Viale
pagina 15



LAVORO E SCHIAVITÙ
Il terzo mondo a domicilio

Angelo Mastrandrea

La tragedia operaia dei cinesi di Prato illumina, per qualche ora, le condizioni di vita e di lavoro in un pezzo d'Asia italiana, «la più vasta area di lavoro nero d'Europa» - parole del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi - in quell'«Italia di mezzo» generalmente additata come modello di *buen vivir* nostrano. La Grande Crisi europea e la recessione c'entrano poco o niente, in questo caso: nei capannoni della Chinatown toscana, a lavorare per sottomarche low cost e grandi griffe del mercato globale, sono passate due generazioni di cinesi, senza che la politica, i sindacati, la società civile muovessero un dito non per arginare il fenomeno, come piacerebbe a vecchie e nuove destre, bensì per portarlo nell'alveo del riconoscimento di diritti e protezione sociale. Della cittadinanza, in buona sostanza.

Quello toscano non è l'unico caso e neppure un'eccezione. Il «terzo mondo» di casa nostra è una realtà che colpevolmente facciamo finta di non vedere. Tutte le mattine nella piazza principale di Villa Literno si svolge un mercanteggiamento che ha per oggetto una mercé particolare: braccia umane, africane soprattutto ma da qualche tempo anche rumene, da sfruttare in agricoltura come i ragazzini messi in vendita ogni 15 agosto nella piazza del Duomo di Benevento e raccontati da Corrado Alvaro. Nella cittadina del casertano la chiamano «piazza degli schiavi», e mai come in questo caso la *vox populi* è riuscita a trovare parole giuste per descrivere la realtà.

CONTINUA | PAGINA 3

VERTICE BILATERALE A ROMA, SIGLATI DODICI ACCORDI COMMERCIALI

Italia-Israele, tanti business tacendo sulla Palestina

L'ombra della Palestina occupata e il fallimento della pace non hanno offuscato il vertice bilaterale d'affari di Villa Madama. A Letta, che ieri ha ricevuto i rappresentanti del governo più di destra e fondamentalista che Israele abbia mai avuto, poco importa delle colonie che si estendono, della terra palestinese confiscata, dei beduini cacciati, del Muro che costruisce apartheid. E delle tante proteste in Italia. Dall'Italia nessuna critica a Netanyahu e invece la firma entusiasta di ben 12 accordi bilaterali.

MANCINI, DINUCCI | PAGINA 9



ROMA-TEL AVIV | PAGINA 9

La farsa diplomatica israeliana per nascondere colonie e razzismo

ZVI SCHULDINER

Bonifico bancario
conto presso Banca Etica
intestato a:

il nuovo manifesto società coop editrice

IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000152288

Tariffe e info: www.ilmanifesto.it

Prato

«Come ad Auschwitz», accusa il presidente della Regione Rossi. «Una tragedia annunciata» dice il procuratore. La situazione era nota, ma tutti tacevano

Così muoiono i nuovi schiavi

Riccardo Chiari

Tutte chiuse. «Per ferie». I padroni delle fabbriche-materasso del Macrolotto hanno capito subito l'aria che tira. Ancor più insonnibile, per loro, del puzzo di bruciato e di morte che si respira in via Toscana, dove i vigili del fuoco hanno continuato a lavorare per intera giornata cercando di bonificare il capannone andato a fuoco all'alba di domenica. A far capire la situazione valgono le parole del procuratore Piero Tony, che spiega come dopo 36 ore non sia ancora chiaro chi siano i gestori cinesi della ditta «Teresa Moda», dove sette operai cinesi sono bruciati vivi e altri due lottano fra la vita e la morte all'ospedale di Prato.

La strage che lo stesso magistrato con-

sidera annunciata («è successo quello che era prevedibile o comunque era da temere») è stata provocata con ogni probabilità da una stufetta elettrica andata in corto circuito. Tanto è bastato, secondo i pompieri, per trasformare in un enorme rogo il capannone, al cui interno lungo una parete erano stati costruiti veri e propri «oculi» sopraelevati, realizzati in cartongesso per dividere i diversi ambienti. Qui dormivano gli operai della ditta, specializzata nel pronto moda. La lavorazione non avveniva con macchine tessili ma utilizzava tessuti sintetici e cellophane per confezionare gli abiti, tutti materiali che hanno subito alimentato le fiamme.

Al Macrolotto, zona industriale della città costruita negli anni '80 con ampie strade per il passaggio dei tir e una sufficiente urbanizzazione, si snoda tutto il si-

stema industriale del pronto moda, che alimenta il mercato dell'abbigliamento europeo. Si tratta di un metodo di produzione dei vestiti che si basa sulla velocità di realizzazione dei capi - il *just in time* - e sulla loro quantità. Così si abbattono i prezzi dei capi, con il marchio Made in Italy anche quando le stoffe arrivano dall'Asia, venduti a grossisti di ogni paese d'Europa, con un incessante, quotidiano passaggio di autotreni.

Nel corso dei controlli, intensificatisi solo negli ultimi anni, è emerso come spesso, all'interno dello stesso capannone, ci sia un numero di ditte maggiore dell'unità immobiliare che le contiene: più aziende condividono uno stabile, oltre che macchinari e parte delle mani d'opera. Quanto agli operai, di quelli controllati nel 2013 più del 25% è risultato senza o con i documenti non in rego-

la. La percentuale delle irregolarità è salita a dismisura sul fronte degli abusi edili, igienici e di sicurezza dei capannoni, più della metà non era in regola.

Di fronte alle domande su un presunto lassismo nei controlli, il procuratore Tony segnala: «In un'area in cui la densità di imprenditoria straniera è la prima in Italia, la procura e le forze dell'ordine hanno compiuto in quattro anni 600 sequestri di capannoni. Pur nella penuria di organici, i controlli hanno riguardato 1.400 strutture». Ma nel labirinto delle ditte del Macrolotto, è come vuotare un lago con un secchiello: i dati della Camera di Commercio registrano quasi 5mila aziende gestite da cinesi a Prato, di cui almeno il 70% nel settore dell'abbigliamento, e la metà di queste è insediata proprio nella zona industriale, di cui via Toscana è uno dei centri nevralgici.

«Siamo in presenza del più grande distretto tessile sommerso - spiega Enrico Rossi - che si basa sullo sfruttamento di decine di migliaia di lavoratori, ridotti in schiavitù, che lavorano a un euro l'ora». Il presidente toscano chiede l'intervento del ministro Alfano e del premier Letta: «Il problema di questa enclave deve essere affrontato in chiave nazionale: il governo cinese deve essere chiamato in causa sia per costruire accordi in materia di lotta alla criminalità, che per contrastare e concertare la concessione dei visti in uscita dalla Cina, eliminando il più possibile la clandestinità. Poi la presenza dello Stato deve essere rafforzata, e occorrono interventi legislativi per esercitare un più rigoroso controllo sugli affitti e sulle cessioni». Intanto gli risponde il presidente Napolitano con una drammatica lettera al governatore della Regione Toscana in cui chiede di «mettere un freno a lavoro in nero e sfruttamento». Perché quanto fatto fino ad oggi non è servito a niente: «È un anno che parliamo con le persone indicate dalle autorità cinesi per cercare una soluzione - attacca il sindaco pratese Roberto Cenni - ma siamo a zero, solo chiacchiere».



A 36 ore dal rogo non è ancora chiaro chi siano i gestori cinesi della ditta «Teresa Moda», specializzata nell'esportazione di capi italiani a basso costo



LA CITTÀ DEL TESSILE • La tradizione e il distretto del sommerso

Dalla prima migrazione a oggi, in vent'anni nulla è cambiato

Ri. Chi.

PRATO

I distretti pratesi delle confezioni «funzionano». Si è strutturato nell'ultimo quarto di secolo, con i progressivi aggiustamenti chiesti da un mercato che si apreva all'intero continente, e produce grandi profitti. Lo sta facendo anche negli anni della crisi, con una dinamica che va oltre gli stessi confini dello Stato nazionale. Ci guadagnano quasi tutti, in un modo o nell'altro, in maggiore o minore misura. Solo due le eccezioni, assai indicative.

Per primi i lavoratori, i «senza nome», arrivati più o meno clandestinamente dalla Cina per finire alla base della piramide economico-sociale. A ruota c'è il pubblico: stime prudenzi calcano una evasione fiscale di circa un miliardo di euro, con una percentuale di irregolarità riscontrate ben superiore alla media. A questo vanno aggiunti i mancati introiti per le casse degli enti locali, che forniscono beni e servizi senza ricevere in cambio una partecipazione delle spese. Insomma a perderci sono gli operai e lo Stato, inteso come collettività. A ben guardare, non ci sono novità rispetto a una tendenza più che trentennale.

La pubblicistica sul «caso Prato» ormai può riempire un'intera biblioteca. Per cercare di sintetizzare - evitando ipocrisie - quanto è accaduto in quella che è diventata la seconda città della Toscana con i suoi 180mila abitanti ufficiali (200mila quelli complessivi) la prima do-

manda è: perché proprio qui si è formata la più numerosa comunità cinese della penisola, con 15 mila residenti ufficiali e circa il triplo di effettivi? Una risposta plausibile è che la caratteristica imprenditorialità diffusa, marchio di fabbrica della città, si sposava perfettamente con le esigenze degli immigrati asiatici.

Il pratese Francesco Nuti, nel suo primo film *Madonna che silenzio c'è stasera* del 1980, ben raccontava la dimensione quotidiana di attaccamento quasi maniacale al lavoro dei suoi concittadini. Che sul tessile erano diventati ricchi. Tanto da dividersi con Brescia, solo per fare un esempio, la palma di maggior numero di Mercedes acquistate in rapporto ai residenti. All'abitudine a lavorare anche molto oltre gli orari consueti, e allo specifico comparto industrial-commerciale già conosciuto dai nuovi arrivati, si aggiungeva poi il terzo, decisivo fattore della capacità di far affari anche chiudendo un occhio (e mezzo) sui possibili effetti collaterali. Se dal credito facile - poi sfociato nel crack - della locale Cassa di risparmio è nato un intero quartiere, facile capire come l'area pratese rappresentasse terreno fertile, almeno per chi arrivava con la stessa, ferocia volontaria di restare soldi dei padroni del presente.

A cavallo fra gli '80 e i '90, archivi di cronaca alla mano, la prima ondata migratoria cinese lavora di fatto nelle stesse condizioni di oggi. Attratti da nuove, più latte fonti di profitto - mattone e finanza - gli eredi della tradizione imprenditoriale cittadina finiscono per costrui-

re una nuova area industriale, il Macrolotto dove è avvenuta la strage di domenica, e affittano a caro prezzo i capannoni ai nuovi arrivati. Mentre si dedicano al recupero residenziale delle vecchie aree industriali, lasciano che si afferri in città una economia parallela, che progressivamente cancelli quasi ogni forma di resistenza da parte di chi si ostina a mantenere le tradizioni familiari.

Il Prato resta tutto sommato aliena, nonostante la fortissima immigrazione, da episodi di conlamenta intolleranza, è perché nel tempo si produce una integrazione economica, fra vecchi e nuovi cittadini. Ancorché semi-sommersa, la filiera del tessile e delle confezioni pronto moda dà vita a un sistema integrato che, oltre alle aziende terziste che commissionano parte delle lavorazioni, necessita di competenze che solo i vecchi residenti possono offrire. Una sorta di grande indotto che, nei fatti, permette alla città di restare a galla anche negli ultimi anni di crisi, nel reciproco interesse delle sue componenti.

Se anche, nella dimensione «sociale», i muri dell'incomunicabilità faticano a essere superati, Prato rappresenta comunque il più riuscito melting pot dell'intera Toscana. Dove in strada e nei mezzi pubblici è più facile trovare immigrati, anche africani e dell'est europeo, che residenti di vecchia generazione. Una città che accoglie. Al prezzo di permettere una sua peculiare forma mentis nella forma inumane del presente. Dal telaio in casa, alla fabbrica-casa.

Eleonora Martini

«Nessun patto è possibile», sull'immigrazione, tra il Pd e il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Anzi, nel percorso per blindare la nuova maggioranza di governo, l'ex ministro Livia Turco, presidente nazionale del Forum immigrazione del Pd, pone tre pietre miliari irrinunciabili. Tre richieste ben precise, «ed è bene che ascolti anche Enrico Letta».

Nel contratto di programma «Italia 2014- il vico premier Alfano inserisce la voce immigrazione, che per il centrodestra - vecchio o nuovo che sia - si declina come sempre nel rafforzamento del reato di clandestinità e nell'ulteriore chiusura delle frontiere. Quanto è disposto il Pd a cedere su questi punti, per salvare il governo?

Ci sono tre cose che il governo Letta deve fare: abbrogazione del reato di clandestinità, riforma della legge sulla cittadinanza almeno per i minori e superamento dei Cie. Non si vuole ammettere il fallimento di queste strutture. E' incredibile che dopo aver scontato la pena in carcere, un immigrato clandestino transiti nel Cie per essere identificato. Una cosa assurda, costosa e senza senso. Bisognerà poi intervenire sull'introduzione del servizio civile per immigrati e, in generale, sulla trasformazione del contratto di integrazione, perché l'insegnamento della lingua e della cultura italiana sia un'opportunità e non un vincolo. È necessaria anche una vera politica europea che non si fermi solo al controllo delle frontiere...

Cosa dovrà ottenere Letta, nel prossimo semestre di presidenza dell'Ue? L'Europa è decisiva. Il tema dell'immigrazione è posto con un approccio nuovo, collegato allo sviluppo: una politica europea per lo sviluppo non può fare a meno della promozione della mobilità delle persone. Perciò va aggiornato il welfare, e semplificata la politica dei visti e in generale la cosiddetta portabilità dei diritti. Per esempio, molti immigrati tornerebbero nel loro Paese ma l'Italia li costringe a rimanerci perché la legge

Bossi-Fini, cancellando le precedenti norme (la Turco-Napolitano, *ndr.*), stabilisce che non possano riavere indietro i contributi previdenziali versati, quindi di fatto li condanna a non avere una pensione in patria. Ecco, mi aspetto che Letta nel prossimo europeo collochi la politica dell'immigrazione all'interno di un welfare che promuove la mobilità delle persone. Perché le quote devono essere definite a livello nazionale e non a livello europeo? Il controllo delle frontiere, poi, è una necessità, ma vuol dire controlli degli scafisti, non repressione degli immigrati.

Sta dicendo dunque che non c'è alcun terreno comune con il Nuovo centrodestra?

Assolutamente no. C'è invece una cosa che l'Italia dovrebbe fare: abrogare la Bossi-Fini, anche se capisco che non lo si può chiedere ad Alfano. Lo avrebbe fatto Bersani, se fosse stato al governo. Nell'immediato, invece, questo governo deve assolutamente superare la logica dell'emergenza nell'accoglienza dei richiedenti asilo, aumentare la nostra capacità di accoglierli e imparare a distinguere tra immigrati economici e rifugiati. Che devono essere accolti in virtù dell'articolo 10 della Costituzione e del trattato di Ginevra. Deve farlo subito, in questi mesi. Poi, in sede europea, bisognerebbe impostare un principio di solidarietà di equa distribuzione dei richiedenti asilo, anche se la Germania e la Svezia ne accolgono il triplo di noi.

Pensando a Prato: come si contrasta il fenomeno della deregulazione del lavoro nelle comunità di immigrati?

Purtroppo non avviene solo a Prato: si chiama sfruttamento del lavoro nero. Le norme per combatterlo ci sono, dobbiamo smetterla di far finta di non vedere. Ma c'è anche la responsabilità della comunità cinese, che deve avere un ruolo più attivo e aperto. Se vogliamo integrazione, dobbiamo coinvolgere gli immigrati nella partecipazione politica, cominciando dal voto amministrativo. Questo è un grande tema: potrebbe sembrare un'eredità mia è l'unica soluzione seria per ottenere integrazione. Insomma, come vive, siamo molto lontani da un possibile accordo con Alfano.

Cina • Invece di portare i diritti dove non ci sono, si portano le condizioni misere di lavoro dove ci si aspetterebbe di trovare diritti. Dalle fabbriche-materasso agli abusi

LA FABBRICA BRUCIATA /ALEANDRO BIAIGANTI
IN BASSO UN LABORATORIO TESSILE DI PRATO /BA GIGI

Simone Pieranni

La produzione per il mercato internazionale e per i grandi *brand*, costantemente alla ricerca di luoghi nei quali produrre a basso costo, è quanto unisce oggi – e da tempo – Prato al Rana Plaza in Bangladesh, a Kampong Speu in Cambogia o a un qualsiasi distretto produttivo tessile e non solo (basti pensare alla Foxconn) cinese. O ancora, sono le ricette neoliberiste che hanno creato quella galassia di «formiche», «topi», «dannati», «fantasmi»: tutti termini poco rassicuranti per esprimere e descrivere contemporanee categorie umane di lavoratori, che abbiamo solitamente associate alla realtà produttive dei paesi in via di sviluppo e quasi sempre negli ultimi tempi specificamente asiatiche.

Dove siamo periodicamente abituati ad assistere ai crolli dei tetti, a incendi, a centinaia di morti, a stragi; luoghi di lavoro dai quali le persone non possono fuggire perché rinchiusi in veri e propri dormitori-trappola, dove non esistono diritti; posti nei quali l'umanità rimane fuori e può essere raggiunta, talvolta, solo grazie agli strumenti che vengono prodotti all'interno, come nel caso degli smartphone per i lavoratori cinesi. Sono gli Stati delle *fabbriche-materasso*, come vengono chiamate, dove si dorme, si vive e si lavora nello stesso luogo. Poco importano dunque le condizioni di lavoro, di sicurezza, l'età, i salari di chi lavora (e parlano di pochi dollari, o euro) o gli straordinari mai pagati: l'importante è che le consegne vengano rispettate e che il materiale sia buono e pronto per il mercato.

E l'elemento di novità - si fa per dire - che arriva da Prato è che la «produzione asiatica» riconosciuta per le capacità, la precisione e per la possibilità - specie un tempo - di trovare in loco le materie prime, si è ormai spostata nel primo mon-



LAVORATORI CINESI IN UNA MULTINAZIONALE DI GIOCATTOLI /REUTERS

ASIA/ITALIA • La produzione è per i mercati e i brand internazionali

Il terzo mondo è qui

do. È il paradosso della globalizzazione nella sua attuale versione neoliberista: anziché portare i diritti dove non ci sono, si portano le condizioni misere di lavoro, dove ci si aspetterebbe di trovare dei diritti, ancora prima dei controlli che in questi giorni tutti invocano a Prato, come se la presenza di un ipotetico esercito a presidiare la zona, potesse risolvere il dilemma.

Il mercato cerca zone franche, lo fa in continuazione, senza repute, abile a scovare i luoghi in cui abbassare i costi e aumentare i profitti: così accade che non è più solo la Cina a contendere insieme il primo e il terzo mondo, ma è direttamente il terzo mondo che arriva in casa nostra. Le modalità sono le stesse, conosciute, talvolta nascoste o recuperate solo in seguito a tragedie immane. Deve morire qualcuno, per ricordarsi a chi era destinata la produzione, marche conosciute che costituiscono il nostro *lifestyle*, per sottolineare la logica che sta dietro la ricerca di vite da consumare.

Quando è giunta la notizia dei tragici fatti di Prato, su *Weixin*, un'applicazione per cellulare simile a *WhatsApp*, molto di moda in Cina, ho pubblicato la notizia ripresa dal *China Daily* ai contatti cinesi. Qualcuno si è interessato, qualcun altro ha avuto un lampo di cinico sarcasmo: «non siete l'Occidente dei diritti?», ha chiesto. E il mondo – talvolta capovolto – dalle logiche attuali di produzione.

Il mercato è mondiale e se gli Stati Uniti attraverso il *reshoring* nella manifattura, stanno riportando a casa la produzio-

ne di alcuni *brand* ritenuti fondamentali per la ripresa dell'attualmente scalinato *sogno americano*, la ricerca dei costi più bassi avviene senza confini geografici. Allora, se la Cina comincia a non essere più la meta preferita di chi cerca i costi più bassi, nonostante la ormai provata bravura dei suoi lavoratori, perché anche lì sono cominciati a salire i salari, rimangono sempre altre zone: il Bangladesh, la Cambogia, il Vietnam e l'Indonesia, ad esempio, oppure enclave senza diritti.

A Prato le condizioni dei lavoratori sono identiche a quelle di Bangladesh, Cina, Cambogia e Vietnam

e cittadinanza, come sono quelle di Prato. Del resto l'industria dei cinesi e degli asiatici – in particolare – è nota. E' quella che Arrighi (in *Capitalismo e disordine mondiale*, Manifestolibri) ha chiamato la «rivoluzione industriosa del sud est asiano» che consentì alle istituzioni in Cina di assorbire il lavoro delle unità familiari all'interno di attività che contrariamente alla rivoluzione industriale europea, premiavano la molteplicità dei ruoli, anziché la specializzazione: le capacità manageriali, con un generale background di abilità tecnica, erano attivamente sviluppate a livello familiare. Inoltre come spiega Kaorou Sugihara, «nonostante l'enorme numero di operai nelle fabbriche cinesi, i ranghi dei dirigenti che li controllavano erano esigui per

gli standard occidentali, un'indicazione di quanto gli operai fossero incredibilmente capaci di auto-gestirsi» (in *The European Miracle and the East Asian Miracle. Towards a New Global Economic History*). Questo prima che le riforme di Deng portassero la produzione capitalistiche in Cina.

Per comprendere poi come mutano i mercati e come i mondi si rincorrono, mentre a Prato si muore di lavoro, schiacciati in luoghi disumani, qualche mese fa in Cina un ragazzo di 24 anni è morto di arresto cardiaco sul posto di lavoro, dopo aver fatto straordinari per un mese di fila. In precedenza – nel maggio del 2013 – una ong americana che si occupa di lavoro in Cina, la *China Labour Watch*, aveva comunicato tre nuovi suicidi alla Foxconn già nota per la catena di suicidi del 2010. La Cina sta ormai per raggiungere un nuovo lugubre primato: sta diventando il primo paese per morte da stress. La *Xinhua*, l'agenzia stampa governativa, ha pubblicato uno studio che mette la Cina al primo posto per stress da lavoro tra tutti i paesi del mondo. A morire a Pechino e dintorni, però, non sono i lavoratori migranti simbolo del lavoro duro su cui si sono arricchiti i contemporanei miliardari cinesi, bensì i novelli aspiranti al ceto medio, quello strato sociale in continua ascesa che stando ai programmi governativi dovrebbe costituire la salvezza dello stato cinese e dell'economia mondiale. Questi novelli malati di stress, altrettanto non sono che i potenziali acquirenti dei capi di vestiario prodotti a Prato.

LA DENUNCIA • Miceli (Cgil): un lavoro fuori legge su cui si sono chiusi gli occhi

«Forze dell'ordine, ispettori, politici anche il sindacato: sapevamo tutto»

Antonio Sciotto

Di fronte alla tragedia di Prato, con quei lavoratori «invisibili» di cui però tutti sanno, il sindacato non può che prendere atto della propria impotenza. E fa un *mea culpa*. «Ma non siamo gli unici a dover ammettere che quel modo di produrre e di lavorare è noto da anni – dice Emilio Miceli, segretario generale della Filcams Cgil, che riunisce tessili, chimici ed elettrici – Dobbiamo dire che anche la politica, le istituzioni nazionali e locali, le forze dell'ordine e gli industriali, gli ispettori dell'Inps e l'Inail, sanno come funzionano le cose a Prato. E che finora non si è chiuso un occhio, ma tutti e due».

Un'affermazione pesante. Beh, certo, tutti sappiamo che a Prato c'è una grossa comunità cinese che con il suo lavoro «low cost» ha sostituito di fatto quella italiana, ma davvero in loco tutti conoscono queste forme di schiavitù e tollerano?

A Prato c'è una vera e propria *enclave* completamente sottratta allo Stato, alle leggi e alla Costituzione. È un pezzo di Italia e di Europa che di fatto non sta in Italia e in Europa, ma in Cina, intendo nella peggiore Cina. Quello che è accaduto ci ricorda tragedie simili accadute di recente in Pakistan, in India, in Bangladesh, ed è inutile fare piani di cocodrillo: se ovviamente siamo sconvolti da quelle morti, dobbiamo però ammettere che tutti

sappiamo e sapevamo, e che tutti abbiamo sbagliato finora.

Ma perché voi del sindacato allora non denunciate? Non si rivolge mai nessuno di quei lavoratori-schiavi alle vostre strutture? Magari non avrete iscritti, perché sono irregolari e sfruttati, ma un delegato più sensibile, italiano, che venga in soccorso a queste persone non c'è?

Possio dire che in effetti non abbiamo iscritti della comunità cinese, che resta per noi del tutto impermeabile.

«Per noi è impossibile mettere piede in quei capannoni, la comunità cinese è impermeabile. Ora regole e controlli»

Un po' perché culturalmente tendono a stare chiusi in sé, a fare comunità, ma soprattutto perché si instaura un rapporto vittima-carnificina che porta chi lavora in quelle condizioni a conservare il suo letto, la sua paga il suo posto. Poveri e precari, è vero, ma se si pensa che si è fuori dalla propria terra e che spesso non si conosce la lingua, si può comprendere l'alienazione di questi lavoratori: che magari non conoscono neanche le leggi e le strutture che potrebbero liberarli.

A questo punto cosa fare? Aspetterete che qualcuno di loro si avvicini

ni a voi, o magari il sindacato, da Roma o da Prato, proverà ad avvicinarsi a queste persone?

Questa è una vicenda-sparaticque per il sindacato, e penso che unitariamente dovremo mobilitarci, non appena sarà passato il momento del lutto: fare in modo di dare una mano a chi opera con difficoltà in quel territorio, siamo nostri delegati o cittadini.

Ma non è che la tolleranza viene prima dalla città, piegata dalla crisi? Moti industriali li hanno perso le fabbriche, rilevate dai cinesi, ma oggi l'economia pratese è per la gran parte l'economia prodotta da quei capannoni in Niro. Vi risulta per esempio che imprenditori italiani comprino quel vestiti? Voi stessi parlate di ben un milione di capi prodotti ogni giorno. Vi risulta che lavoratori italiani, magari cassinteggiati, lavorino in nero per i cinesi?

Non posso escludere che imprenditori italiani comprino quei capi, anche se è produzione di seconda qualità, che non fornisce le grosse griffe. Né posso escludere che alcuni italiani, costretti dalla crisi, lavorino in nero per quei capannoni. Il punto adesso è prendere coscienza, tutti, istituzioni, enti di controllo, parti sociali, di quel che accade. Chiedere regole e controlli. E a Valerio Fedeli, vicepresidente del Senato, che dal *Corriere della Sera* ci accusa di un colpevole silenzio, a lei che viene dalla Cgil dei tessili, dico: anche lei sicuramente sapeva.

DALLA PRIMA

Angelo Mastrandrea

GNella Terra di lavoro campana vive e lavora in condizioni terribili la più ampia comunità africana d'Italia. L'Italia si indignò solo quando, nel 2008, un commando dei Casalesi sterminò sette persone in una rappresaglia di stampo nazista.

Chi si trovasse a percorrere, sul far dell'alba, la via Pontina dalle parti di Sabaudia, potrà incrociare centinaia di ciclisti con i turbanti. Sono i bufalari sikh della «little India», dove le bufale non si chiamano più cantando, come faceva il Cosimo Montefusco incontrato da Rocco Scotelaro in *Contadini del sud*. «Un'immigrazione silenziosa e operosa», come l'ha definito il sociologo Marco Omizzolo, che fa notizia solo quando qualcuno di loro finisce vittima di un pirata della strada, meritosamente al massimo una breve nelle cronache locali.

Qualche giorno fa, a Rosarno, un africano è morto di stenti. Nelle campagne calabresi i raccoglitori di arance e mandarini vivono e lavorano in condi-

zioni disumane, come ai tempi di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini. La situazione è talmente precaria che Emergency ha aperto per loro un ambulatorio comune in Afghanistan o in Sudan. Neppure la rivolta del 2010 è riuscita a modificare la loro condizione: quando le acque si sono calmate, sono tornati visibili come il Garabombo di Manuel Scorzai.

Si potrebbe continuare menzionando i «clandestini» dell'industria del falso che alimentano i roghi della Terra dei fuochi, o ricordare come, mentre si festeggiava la vittoria dell'Italia ai mondiali del 2006, un rogo in un materassificio ricavato in uno scantinato, in provincia di Salerno, uccise due operaie italiane che lavoravano al nero per due euro l'ora. Una di loro era anche minorenne e per questo la politica si commosse per qualche ora e poi passò a parlar d'altro.

I morti di Prato sono cinesi e non votano neppure alle primarie del Pd, ma come gli africani di Rosarno e i bufalari pontini sono indispensabili a far girare la ruota di un sistema economico che nessuno si sogna di mettere in discussione dalle fondamenta. Se ne parlerà meno e forse è persino preferibile. Almeno evitiamo eccessive ipocrisie.